

MONTE DISGRAZIA, VENTICINQUE ANNI DOPO...

Ritornarci nel ricordo di una avventura d'eccezionale fascino alpinistico per un giovane e vedere la tua lontana esperienza riproporsi in Francesco, sedicenne dal passo fermo...

Venticinque anni dopo... adesso ho da poco superato gli ...anta e quindi anta meno venticinque fa: sedici!

Allora, a sedici anni, si seguiva ancora la famiglia in vacanza e quell'anno (1978), come anche il precedente, la G.M. di Vicenza soggiornava in una pensioncina di San Martino Valmasino, la mia famiglia in un appartamento lì vicino: passeggiate poche, funghi niente, gite tante e frequenti... e che gite!

Lassù i rifugi sono lontani dal fondovalle: è una montagna diversa da quella cui siamo abituati dalle nostre parti, più aspra, più *dura* sicuramente, ma anche affascinante, forse proprio per la diversità dalle Dolomiti e soprattutto per la grande quantità d'acqua che sgorga da ogni dove.

Grandi valli glaciali, ritirandosi nel corso dei millenni, hanno lasciato posto a praterie d'alta quota, verdi di erba magra, attraversate da limpidi e suggestivi ruscelli. Qui bestie e uomini per anni le hanno sfruttate come pascoli, anche se magri,

trascorrendoci i mesi estivi in modesti ricoveri... di sasso.

Il sasso qui è onnipresente, il granito domina e sovrasta le altre varietà di rocce, è il *re* dell'ambiente, dei monti e dei massi che gli amanti della roccia si sbizzarriscono a salire, grazie alla sua formidabile compattezza e tenuta; da esso e su di esso ruscelli e cascate sgorgano e saltano dislivelli a volte impressionanti.

Insomma, per noi *dolomitisti*, un altro mondo. Un mondo che avevamo visto in fotografie altrui o sui libri di montagna e che da sempre avevamo voluto avvicinare.

Allora, nel 1977-78, lo avvicinammo con un periodo di vacanza, facendo base in fondovalle e potendo così muoverci liberamente tra una valle e l'altra. Ricordo un bel gruppo di giovani e di meno giovani, circa una quindicina che si divertirono in belle salite e traversate: mi torna in mente il rifugio Omio (circa tre ore), il Gianetti (quattro ore), l'Allievi (quattro ore abbondanti), la Cima Castello, il Pizzo Cengalo, il rifugio Ponti (cinque ore par-



Il Monte Disgrazia visto dal rifugio Ponti.

tendo da sotto la frana) e... il Monte Disgrazia, appunto.

Quest'anno Giorgio Bolcato ha voluto inserire la salita al Disgrazia nel programma delle gite sezionali e dentro di me ho battagliato fino all'ultimo per decidere se andare o no a questo appuntamento. Appuntamento con una bella montagna, con i ricordi di venticinque anni fa (quando *gerimo bociasse*), con la bella compagnia che in questi anni frequenta le nostre gite. Ma la preparazione? L'allenamento? La distanza?

Alla fine mi sono deciso, pur con i miei dubbi dovuti anche a un imprevisto e forte mal di gola che mi accompagnava in quei giorni. Ma una cosa è fare una gita così soggiornando in zona, altra invece è farla "mordi e fuggi" partendo da Vicenza, che dista ben trecento chilometri dalla Val Masino. Infatti l'unica nota dolente dei due giorni è stato proprio il viaggio: una lunga coda di auto all'andata, tra Colico e Morbegno e una lunghissima coda al rientro da poco prima di Lecco fino all'innesto sulla statale per Bergamo. Insomma una buona mezz'ora all'andata e oltre un'ora al rientro... ma dicono che lì è sempre così!

La gita poi è andata bene; saliti in un paio d'ore al Ponti all'inizio della valle dalla località Preda Rossa abbiamo trovato simpatica accoglienza in un rifugio pur-

troppo pieno di gente che, al pari di noi, voleva salire l'ambita mèta. La solita notte insonne, passata ad ascoltare i *russatori*, i *lumbard* che parlavano ad alta voce e qualcuno che girovagava insonne tra le brande.

Poi via, di buon'ora (mancava poco alle cinque), lungo la morena e poi il ghiacciaio (neanche a dirlo ritiratosi di molto, rispetto ai miei ricordi di allora), fino a raggiungere l'ampia Sella di Pioda (m. 3387): una bella scarpinata durante la quale tentavamo di non farci superare dalle altre comitive per evitare l'intasamento sulla cresta che invece, ahimè, ci è toccato sorbire.

La via normale percorre una *simpatica* cresta di misto (rocce più o meno stabili di travertino – non di granito – in questo caso) alternate a tratti di neve e anche di ripido ghiaccio.

Allora, nel 1978, la neve e il ghiaccio la ricoprivano quasi tutta, sicché la progressione risultava relativamente più agevole, meno interrotta, ma sicuramente più esposta a causa della ripidità dei pendii, tanto che qualcuno dei partecipanti di allora sollevò dubbi sul proseguimento della salita; ma gli spavaldi *bocie* insistettero e si salì fino in vetta, non senza difficoltà considerando anche l'attrezzatura (ramponi a dieci punte, piccozza lunga con manico di legno, chiodi niente e sicura a spalla). Ma



Sulla cresta, verso la vetta.

con quel tipo di gite (e con quell'attrezzatura) forgiammo la nostra pratica alpinistica, l'abitudine all'esposizione, la progressione su misto, l'assicurazione *volante* e veloce, la dimestichezza a sbrigarsi su terreni difficili e affollati, ... venticinque anni fa... e non si dimentica più.

Quest'anno invece la cresta ci si presenta come un bel groviglio di cordate. Inoltre la ripidezza del pendio e anche – forse – una certa dose di incertezza resa dalle nebbie che in quel momento coprivano tutto, hanno fatto sì che alcuni dei nostri abbiano rinunciato a proseguire. Gli altri, non senza fatica, soprattutto per superare o lasciar strada a chi saliva o dovendo incrociare chi già stava scendendo, hanno raggiunto la cima (m. 3.678) in tempi tutto sommato abbastanza vicini alla normalità. Più volte ci siamo incrociati con la cordata di un papà con il figlio, giovanetto e scaltro.

Il sole era uscito decisamente, quasi a premiare la fatica, e tutt'intorno creste, vallate e ghiacciai riempivano gli occhi senza posa. Purtroppo non si son potute vedere le cime circostanti (il Badile, il Cengalo, il Bernina) perché le nuvole si erano alzate solo un po' e non se ne erano andate del tutto.

La discesa è un'altra storia. Come si sa, su questi terreni misti salire è relativamente facile (anche perché si guarda in su), ma scendere non è proprio la stessa cosa: in discesa la padronanza della tecnica alpinistica e la dimestichezza nel muoversi su roccette, canalini e pendii misti, coi ramponi ai piedi, sono la chiave per una progressione sicura e rapida (rapida, non frettolosa: per la sicurezza). E queste caratteristiche si acquisiscono solamente con tanta pratica, con tante, tante gite. Il nostro gruppo era numeroso, quattordici, e tutti sono stati bravi nel mettere il loro miglior impegno sia nell'arrampicata, sia nel sopportare *chei do-tre ostreghe de capicordata* che tra un «Movate e no pestare la corda!» e un «Dèi che femo note, no semo mia in Piasa de' Signori!» li hanno *amorevolmente* accompagnati e assicurati in salita e anche in discesa.

Il ghiacciaio poi, ben riscaldato dal sole e con una calda copertina di nebbia, ci ha dato il tocco finale di affaticamento, lasciandoci infine trascinare le stanche membra fino al rifugio e poi fino alle auto, dove siamo giunti con un po' di ritardo sui

tempi previsti. E per fortuna che c'era la strada aperta fin sopra la frana...

Quando si rivede una vecchia amica, o amico, dopo tanti anni, emergono sempre i ricordi dell'ultima volta e le impressioni, belle o brutte che fossero, di quel tempo passato. Il confronto è automatico, il cambiamento si nota e ci divide nel giudizio: come è cambiata! meglio allora... o adesso? Con il Monte Disgrazia allora avevo avuto un rapporto impreveduto, forse perché la salita era stata impegnativa per le mie capacità o forse per l'impressionante ghiacciaio attraversato, a causa di enormi crepacci, ma non per questo ci eravamo tirati indietro (anche perché eravamo ben accompagnati). Il ricordo rimase sempre quello di un'avventura lunga, interminabile, ma di eccezionale fascino alpinistico, soprattutto per quei ripidi tratti ghiacciati sulla cresta e per la grandezza di alcuni crepacci.

Dopo venticinque anni, che posso dire? Sicuramente di essere più *vecio* e di aver fatto più fatica di allora. Fortunatamente di aver constatato che il tempo non ha ossidato la pratica e la dimestichezza della progressione su quei terreni, anche se ormai questo genere di gite le faccio più raramente. E, *dulcis in fundo*, di aver ritrovato inalterato il fascino di questa bella montagna e del suo ambiente spettacolare.

Un'ultima curiosa coincidenza: ho accennato all'incrocio accaduto più volte lungo la "cresta di Penelope" con la cordata di papà e figlio. Sono coltivatori di meloni nella campagna mantovana: il papà sempre sicuro, dentro e fuori dai canalini, su e giù per le rocce e dietro a lui, o davanti a seconda del terreno, il figlio Francesco, un ragazzo taciturno, svelto, per niente impacciato, anzi forse un po' seccato dalle eccessive "premure di assicurazione" del papà-capocordata. Dopo il quarto o quinto superamento-incontro delle nostre cordate è nata un po' di confidenza: qualche occhiata di intesa su alcuni passaggi, qualche battuta, finché verso la fine della discesa, mentre attendevo che la strada fosse libera per scendere ancora, gli ho chiesto: «Francesco, una bella gita per un ragazzo giovane come te! Ma quanti anni hai?». E mi ha risposto: «Sì, proprio una bella gita. Ho sedici anni!».